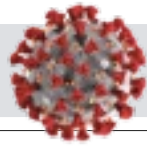
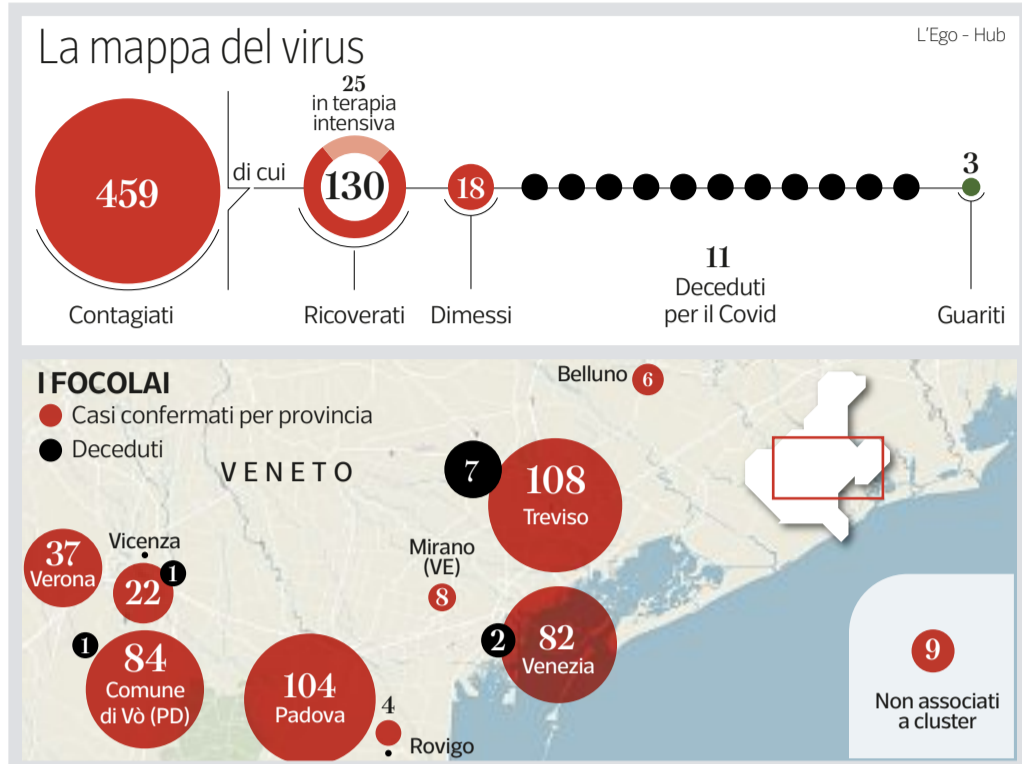


Primo piano | L'emergenza



# LA SITUAZIONE



Salgono a 459 i casi confermati in tutta la Regione Diciotto i guariti. L'Iss: «Nessuno si senta immune»



Lanzarin  
Prosegue la rilevazione dei tamponi: ne abbiamo già effettuati 11.949, la maggior parte dei quali a Vo' Euganeo. Nel Comune padovano adesione massiccia

**VENEZIA** Mentre comincia a ridimensionarsi il focolaio iniziale di Coronavirus a Vo' Euganeo, ancora in zona rossa ma sceso da 90 a 84 casi in virtù delle prime guarigioni (18 in tutto il Veneto), continua a preoccupare molto il cluster di Treviso. Territorio in passato già messo sotto pressione da epidemie di influenza suina, meningite e Tbc e ora alle prese con un epicentro individuato nell'ospedale Ca' Foncello e in continua evoluzione. Ieri i soggetti positivi al test sono risultati 108 (dodici in più rispetto alla rilevazione di mercoledì), superando i 104 registrati nella provincia di Padova, che ha subito un incremento di altri 21. E denuncia qualche difficoltà nella Pediatria dell'Azienda ospedaliera, con cinque medici risultati positivi al tampone e la conseguente decisione della direzione di rimandare l'attività programmata, sia chirurgica che ambulatoriale, per garantire le emergenze. Sempre alla Marca è attribuita un'altra vittima, la settimana dopo l'esplosione del focolaio nel reparto di Geriatria e l'undicesimo del Veneto.

Si tratta di un 93enne gravato da pluripatologie, ricove-

rato in Geriatria prima del decesso di Luciana Mangiò, l'insegnante in pensione di Paese che il 25 febbraio aveva aperto la triste serie dei decessi a Treviso. L'anziano, dimesso, era successivamente rientrato in ospedale ed è spirato in Malattie Infettive. Al bilancio delle vittime sono stati aggiunti i tre pazienti — due degenti sempre del Ca' Foncello e uno dell'Azienda ospedaliera di Padova ma originario di Mira — finora classificati come stroncati da altre malattie pregresse o concomitanti.

Adesso i casi confermati nell'intera regione salgono a 459, 52 in più rispetto a mercoledì: 130 sono ricoverati (38 all'ospedale di Treviso), gli altri si trovano in osservazione a casa. E a chi chiede: ora, che succederà, per quanto ne avremo?, risponde l'Istituto

Messaggio di Mattarella agli abitanti della zona rossa: «Rispettano con grande serietà un isolamento necessario»

superiore di Sanità. «I dati in letteratura dimostrano che la grande maggioranza dei malati ricoverati in Terapia Intensiva supera la fase critica e si avvia a un percorso di guarigione che poi si conclude con la negativizzazione del virus — illustra il presidente, Silvio Brusaferrò —. Va però sottolineato che dipende molto dall'età media del paziente: le

persone anziane tendono ad avere una permanenza un po' più lunga. E noi abbiamo una popolazione abbastanza anziana. Siamo partiti da una fase epidemica localizzata in due aree di Lombardia e Veneto, poi la mobilità dei cittadini ha aperto in molte altre regioni piccoli focolai nati da contatti con le due regioni. Le misure di contenimento sono



**Sul web**  
Segui gli aggiornamenti ora per ora, le storie e i commenti su [www.corriere.delveneto.it](http://www.corriere.delveneto.it)

necessarie ma è altrettanto decisivo il modo in cui ci comportiamo. E' importante che nessuno si senta immune — aggiunge Brusaferrò — e che ognuno si ritenga coinvolto nell'adottare misure utili a contenere i contagi».

Un pensiero ai residenti delle zone rosse come Vo' Euganeo è stato rivolto dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: «Ringrazio i nostri concittadini delle zone rosse, per il modo con cui stanno affrontando i grandi sacrifici a cui sono sottoposti. Stanno rispettando con grande serietà i criteri di comportamento per combattere il coronavirus. Supereremo la situazione di questi giorni». Si avvicina la scadenza delle due settimane fissate per una prima valutazione della quarantena imposta a Vo' e al Lodi-

L'editoriale/1

## Il virus e i mercati: una prova per ripensare l'economia

SEGUE DALLA PRIMA

Non accidentalmente, la città di Milano occupa un posto centrale nella riflessione che in questi giorni (meglio sarebbe dire, settimane) si sta sviluppando nel Paese. E la stessa centralità la meritano due regioni come le nostre, capaci di giocare un ruolo così importante nell'economia italiana, e oltre. Veneto ed Emilia-Romagna si piazzano, dopo la Lombardia (saldamente prima), al secondo e terzo posto nella graduatoria delle esportazioni. Viste nel loro assieme, con circa 130 miliardi di esportazioni contribuiscono per oltre un quarto (circa il 27-28%) all'export del Paese. Di più: in entrambe, il rapporto fra esportazioni e Pil sfiora il 40%, una percentuale simile a quello dei grandi Länder manifatturieri tedeschi. Questi dati ci dicono, molto semplicemente, una cosa: sono due regioni molto «aperte» agli scambi internazionali. E quando si partecipa a pieno titolo ai flussi di import-export si è naturalmente più esposti alle turbolenze dell'economia globale, come si è

verificato, per esempio, nel 2009, l'anno successivo al grande crac. Nella globalizzazione del XXI secolo, i flussi commerciali di prodotti finiti non raccontano tutta la storia, giacché un ruolo chiave è rivestito da quelle che vengono chiamate catene globali del valore o, più semplicemente, catene di fornitura. Un prodotto che viene assemblato ed esce da un certo stabilimento (poniamo, in un paese dell'Occidente) è il risultato di una frammentazione del processo produttivo su scala globale in quanto le sue componenti sono state fabbricate in diverse parti del mondo (moltissime in Oriente), là dove le ragioni di costo avevano reso conveniente spostare la produzione. È stato un autorevole economista, Richard Baldwin (Graduate Institute di Ginevra), a formulare l'originaria teoria sullo «spacchettamento» della produzione, giungendo a teorizzare la «grande convergenza» fra i paesi di nuova industrializzazione (la Cina in primis) e quelli del G7. Per molti anni è stata una teoria non solo assai citata nella letteratura economica, ma anche suffragata dai fatti: basti pensare che il peso della Cina sul Pil mondiale, in meno di vent'anni, è passato dal 4% al 16%. Oggi, il Coronavirus cambia, come minimo temporaneamente, le carte in tavola perché riformarsi di componenti e prodotti intermedi nelle fabbriche localizzate nel paese dove il virus si è scatenato sta diventando sempre più difficile, per non dire impossibile. L'Economia del Corriere della Sera di lunedì scorso

(2 marzo), con gli articoli di Danilo Taino, Dario Di Vico e Francesco Giavazzi ha offerto una lista dei settori più coinvolti dall'interruzione delle forniture all'industria europea e italiana: meccanica, automotive, farmaceutica, moda, elettronica di consumo. Sono settori industriali presenti nelle due regioni qui oggetto d'analisi. La domanda, giunti a questo punto, è d'obbligo: ci sono politiche che possano favorire il «ritorno a casa» (Reshoring) di produzioni in precedenza delocalizzate? La domanda, dettata oggi dall'emergenza Covid-19, ha in verità una valenza più generale: Romano Prodi ha da tempo messo in rilievo come il costo orario del lavoro cinese si sia rapidamente avvicinando al nostro. Nel cercare di rispondere alla domanda, possiamo dire che Veneto e Emilia-Romagna rappresentano due regioni medio-grandi con la stazza e le competenze necessarie per mettere in campo una prima serie di strumenti di policy per favorire il cosiddetto reshoring. Tuttavia, il vasto rimescolamento di carte nell'economia globale richiede, per essere affrontato con ragionevoli possibilità di successo, una politica industriale nazionale degna di questo nome. È in questo contesto che vanno promossi gli investimenti sulle più importanti traiettorie tecnologiche, così come aumentati gli investimenti in conoscenza.

Franco Mosconi  
© RIPRODUZIONE RISERVATA